

Il Ritratto

Marco Aurelio
in pace e in guerra
un grande a metà

LUCA CANALI

MARCO AURELIO, Cesare dimezzato in guerra e Augusto dimezzato in pace, fu un reggitore di popoli in parte sopravvalutato. Di corporatura esile, ma robusta e resistente alla fatica, apparteneva a una famiglia di origine spagnola; sua madre era proprietaria di una fabbrica di mattoni. La sua intelligenza non ebbe mai il lampo della genialità: fu buon organizzatore, ma di scarsa lungimiranza; estese l'imbrigliamento burocratico dell'impero e inasprì il fiscalismo per combattere le spinte inflazionistiche dell'economia romana.

Come Augusto fu il consolidatore della rivoluzione cesariana, così Marco Aurelio con serio galantismo riuscì a mantenere salda la compagine dell'impero che cominciava a vacillare. La sua lodevole

pratica di nominare gli imperatori al di fuori del criterio dinastico con l'adozione del «migliore».

Tale innovazione, dopo la dinastia Giulio-Claudia e quella Flavia, aveva dato apprezzabili frutti. Nerva aveva infatti adottato Traiano, e Traiano aveva adottato Adriano: tre ottimi imperatori.

MARCO AURELIO provocò invece un disastro ristabilendo il criterio ereditario: suo figlio Commodo, divenuto imperatore, finì ucciso da una congiura suscitata dal suo dispotismo estremo e talvolta dissennato. E tuttavia le «Meditazioni» continuano a esercitare attraverso i

tempi un indubbio fascino. In cosa consiste questo interesse forse eccessivo? Se si dovesse definirlo, si potrebbe parlare di estemporaneità, cioè di intelligente e partecipe personalizzazione occasionale del pensiero storico, in una sorta di brevuario di massime, le quali, per niente nuove sul terreno filosofico, hanno il pregio della loro incisiva brevità, del loro vibrante autobiografismo, e talvolta della loro sintetica oscurità: e com'è noto l'oscurità costituisce non di rado il pregio di ciò che si ritiene, spesso erroneamente, «profondo».

Ma c'è un altro motivo di indubbio interesse, in queste riflessioni scritte in greco, il che faceva sempre un certo effetto: esse rivelano una qualità propria della letteratura latina: la sentenziosità. Il più grande conduttore di sentenze proverbiali è senza dubbio lo storico Tacito (famosa quella sul



l'imperialismo romano: «Fanno il deserto e lo chiamano pace»; o l'altra: «La miglior menzogna è quella che contiene una gran parte di verità»), ma talvolta Marco Aurelio non gli è inferiore.

EFORSE anche a causa di ciò e per la sua «gravitas» consueta, egli si sentirebbe offeso del fatto che la sua statua equestre si sia salvata dalla distruzione di monumenti classici - operata dai Cristiani per procurarsi materiale da costruzione - soltanto perché ritenuta «caballus Constantini», e cioè monumento di Costantino a cavallo. E Costantino era molto amato dai cristiani, non solo per il suo editto di tolleranza, ma anche per la sua presunta «Donazione», un falso storico che costituì la base del potere temporale dei papi.

Altro motivo di corruccio per l'imperatore filosofo sarebbe senza dubbio la sostituzione della statua vera con quella finta sulla piazza del Campidoglio, a causa dei danni provocati dai volgarissimi miasmi emessi dai tubi di scappamento delle automobili.

Così passò alla storia con l'appellativo di «imperatore filosofo», e al tempo stesso la sua ostilità ai Cristiani - che perseguì a causa della loro «stolta ostinazione» anche di fronte al martirio - ne fecero un campione della tradizione statale, retorica e filosofica quiritaria.

Quanto alle sue «Meditazioni», l'opera - probabilmente messa insieme alla meglio dopo la sua morte - cui è legata la sua fama di grande e profondo «pensatore», esse costituiscono una interessante raccolta di tipo divulgativo del pensiero ufficiale della classe dirigente romana, lo stoicismo, per di più filtrato attraverso la revisione di Posidonio.

Nulla di originale, perciò, dal punto di vista speculativo, come del resto si può dire per ogni altro tentativo filosofico latino (quello di Cicerone e di Seneca compresi), di solito esemplato su testi greci di ben altro livello. In ciò il «filosofo» Marco Aurelio era davvero un buon «romano», ligio alla tradizione, ma probabilmente tormentato da un'intimità e segreta insicurezza, da cui non lo liberò certamente il fatto di condividere il sommo potere con il suo mediceo, pigro e scapestrato fratello adottivo, Lucio Vero.

Motivo di tormento o di rimorso fu forse per lui anche la designazione del suo sciagurato figlio Commodo come successore, in contrasto con la salutare

Storie parallele

«In Italia dal '91
Ho lasciato
mio figlio dai nonni
Riportarlo indietro
è stata un'Odissea»

MARCO BRANDO

graziare tanto il parroco, che mi ha dato una mano». «No, no. Non sono musulmano. Sono nella minoranza cattolica. Ma non c'entra con l'aiuto che ho avuto... Beh, insomma, stavo dicendo che non sapevo come star dietro al bambino. Allora, dico, lo porto dai nonni. C'era già stato due mesi l'anno scorso, il c'è il mare e stava proprio bene. I miei vicini sono stati gentili. Mi avvertivano: non c'è bisogno che lo porti in Albania, una signora mi diceva che l'avrebbe tenuto lei una settimana, un'altra settimana una sua amica».

«Ma allora era tutto tranquillo. I miei genitori hanno una casa con giardino, mio papà ha comprato un po' di terra e di mucche. Così l'ho portato giù un venerdì, il 28 febbraio, e sono tornato in Italia la domenica dopo, come questa volta».

Ma il telefono funziona

Poi l'Albania ha preso fuoco. E la tv ha cominciato a parlare di scontri e di morti. E gli aerei non sono più partiti per Tirana perché l'aeroporto era chiuso. E le vecchie barche e navi sono tornate lungo le coste pugliesi. Però il telefono funzionava ancora. «Io telefonavo a mio padre. Lui rispondeva: "Stai tranquillo. Tu non ti devi preoccupare. Qui Micael sta bene. Ci pensiamo noi. State tranquilli". Non è mica facile, sai? Il bambino comunque non doveva stare chiuso in casa, perché attorno c'è un bel giardino». Solo la notte, tutto sprangato. «Venerdì scorso sono riuscito a partire. All'aeroporto di Tirana c'erano già i militari italiani».

10 milioni in tasca

«Certo. Ero un po' preoccupato. I miei amici che stanno in Italia mi avevano chiesto di portare un po' di soldi alle famiglie. In tutto avevo in tasca dieci milioni. Io ho detto: guardate, lo faccio, però chiamate i vostri parenti e dite che devono venire a prendermi all'aeroporto perché con tutti quei soldi da solo in giro non ci vado». «E così ad aspettarmi ho trovato un sacco di gente e in macchina avevano i mitra e le pistole. Io ho passato tutti i soldi a mio padre, nessuno avrebbe potuto immaginarlo. E poi tutti in corteo fino a casa».

«No. Mio padre non ha il mitra. Però ha tirato fuori il fucile da caccia. Un vecchio fucile, regolare, ha la licenza. Anche se per ora non c'è nessuno che può chiedergli di mostrarlo. Io gli ho detto: "Cosa credi di fare con quel fucile?". "Lo metto davanti alla porta, così se qualcuno viene a rubare sa che almeno abbiamo quello"».

«Di armi ormai ce ne sono tante. In ogni famiglia. Il problema sarà farcele restituire. Polizia non ce n'è più. Solo a Tirana c'è e questo è un bene, perché altrimenti adesso non ci sarebbero più neanche i palazzi dei ministeri. Magari ogni famiglia darà ai militari di pace un mitra ma gli altri li terranno in cantina perché non si fidano». «Le armi le conosco bene. Le ho usate quando facevo il militare. Sono ancora quelle, vecchie armi cinesi. Volevano fare un foto anche a Micael con il mitra ma io non ho voluto». «La vita sembra normale. Se non

MILANO. Era arrivato in Albania il 28 febbraio. Per la precisione, era arrivato a Lezhe, nel Nord, lungo la costa. Tre giorni dopo, il putiferio. Le prime proteste, poi i cortei, l'assalto alle caserme, le sparatorie vere e le sparatorie finte, «che poi erano vere lo stesso, nel senso che festeggiavano, però i proiettili vanno su e poi tornano giù e c'è il rischio che ti cadano in testa».

Se n'è andato giusto in tempo per veder arrivare i «soldati di pace», «polizia neanche un po', solo a Tirana».

Da Tirana a Roma

A Roma è sbarcato dall'aeroplano il 20 aprile. «La valigia avrebbe dovuto proseguire fino a Milano ma per ragioni di sicurezza, hanno detto, l'hanno sbarcata e allora per ritrovarla ci sono volute addirittura tre ore».

Verso le sette di sera il Superottanta dell'Alitalia, Roma-Milano, decolla. Lui non aveva smesso un attimo di sorridere: ai suoi amici albanesi, con armi e senza, ai «militari di pace» lungo i posti di blocco e in aeroporto, ai doganieri albanesi e a quelli italiani. Sorrideva anche quando sentiva sparare e «in cielo vedeva piccole luci».

Ora sorride allo steward e all'hostess. Pure quando deve lasciare la sua poltrona perché non ha il biglietto. Clandestino? Foglio di via? Dietrofront? Macché... Tutto regolare. Il fatto è che se hai meno di due anni non paghi il biglietto, neppure in aeroplano. Basta essere accompagnato da un adulto. E Micael ha meno di due anni.

Con lui c'è suo padre, Aleksander Ndoja, 32 anni, «uno del 1991», una specie di classe di ferro, quelli arrivati in Puglia con la prima ondata di vecchie carrette. Anche papà è in regola, ha un piccolo passaporto albanese, dove le note informative sono nella sua lingua, in inglese, francese e tedesco. «No, in italiano no, chissà perché».

Aleksander lavora «in edilizia, come in Albania». Abitano a Barbianello, un paesino nel Pavese, tra le colline e il Po. La mamma, Flora, ha 29 anni e da Lezhe ha raggiunto il marito una volta che aveva trovato il lavoro. Micael invece è nato nell'italianissima Broni (Pavia).

Ora l'aereo vira verso Milano. Il bimbo tace, «ma perché è un po' timido, parla solo italiano, anche se laggiù ha imparato a dire qualche parola in albanese». Per lui papà, in un buon italiano fluente. Aleksander Ndoja è un bel ragazzo dall'aria sportiva. Si fa fatica ad immaginarlo, stanco e con la barba lunga, aggrappato ad una nave-carretta, sei anni fa, davanti alle coste pugliesi.

Protesta, gentilmente, con lo steward, perché non c'è posto per il suo bambino, «anche se ho pagato un milione». Lo steward gli risponde, pure lui gentilmente, che l'aereo è pieno ma se troverà un posto libero potrà disporre. «Va bene così, non c'è problema...». Va bene?

Ma sarà mica matto questo giovane papà albanese, che ha mandato il bambino in posto in cui si spara? Non glielo chiedi, per non sembrare scortese. Però, santo cielo, non la vede la televisione? La vede. Tuttavia due mesi fa non si sparava. Inoltre sull'altra sponda dell'Adriatico ha le sue radici e per lui i suoi amici non sono i marziani descritti dal piccolo schermo. Là ci sono i suoi genitori, i nonni. Già, infatti i nonni come da noi sono una garanzia anche in Albania.

Dai nonni

«Vedi, mia moglie Flora doveva essere operata. Niente di grave. Ora sta bene. Però io non sapevo come fare col bambino, perché torno tardi la sera e poi mica sono tanto bravo in casa... I vicini a Barbianello sono tutti gentili. Sai, se uno lavora e la gente lo vede, non si preoccupa. Io lavoro, sono in regola. Devo rin-

fosse per le armi. L'altra sera sono andato al ristorante con gli amici e tutti avevano una mitragliatrice accanto al tavolo. Un mitra adesso costa 150mila, duecentomila lire. Una pistola costa di più, anche trecentomila lire. Perché è più facile portarla addosso». «Pensa che mio padre mi ha detto: "Meno male che hai portato tuo fratello in Italia". Ha 25 anni, verrà a prendermi all'aeroporto a Milano. Io sono sempre stato tranquillo, lui è più vivace. Sai chi sta facendo casino là? I ragazzi più giovani, i gruppi di amici. Magari per far bella figura con le ragazze, si danno le arie. Sono i più giovani quelli che hanno spaccato tutto in queste settimane».

«C'è delinquenza, ora. Una volta non potevi criticare il governo, nemmeno dire una parola, perché erano guai. Però non c'erano ricchi o poveri, la polizia era dappertutto e certe cose non succedevano». «Non dico che andava bene. Ci hanno tenuti cinquant'anni chiusi, nessuno entrava e nessuno usciva. Ma adesso lo Stato non c'è. Anzi, tutto quello che era dello Stato è sparito. Anche le fabbriche, sì... Il ferro. È sparito tutto quello che era di ferro, dicono che sia stato venduto in Macedonia».

«In Italia sto bene»

«In Italia adesso sto bene. Certo, vorrei tornare prima o poi. Qualcuno è già tornato. Non ce l'ha fatta qui da voi. È dura. Io dicevo a tutti, appena tornato in Albania dopo aver trovato lavoro, che le cose non sono come si vedono in televisione. Non mi ha creduto quasi nessuno. Anzi, direi nessuno. Nessuno voleva crederci. Così in tanti sono finiti male». «Io ho comprato al mio paese un bel pezzo di terra sul mare e un pezzo in città. L'anno scorso avevo visto tanti italiani al mare. Ho pensato che il futuro sarà il turismo. Sai, io non ho mai creduto alle finanziarie, mentre c'è gente che è impazzita, ci ha messo tutto, si sono venduti anche la casa... Adesso sono senza niente. Io non ci ho creduto. Neanche mio padre, che si è comprato la terra e le mucche».

Arrivo a Milano

Gli altoparlanti dell'aeroplano annunciano l'arrivo a Milano, sono quasi le otto di sera. «Adesso te lo posso dire - dice Aleksander Ndoja - mentre oggi viaggiavo verso Tirana, ero preoccupato. Mica per me, per il bambino. Cosa avrei potuto fare se verso Tirana fosse saltato fuori uno con il mitra?». «Ora sono qui. Tempo fa avrei voluto portare in Italia anche i miei genitori. Ma non verrebbero, lo so già. Li ci sono le loro cose, i ricordi. Magari un giorno tornerò io... Adesso no. Nessuno può dire cosa succederà». Papà Aleksander guarda il suo piccolo, inconsapevole reduce da due mesi di una strana guerra. «Per lui sono contento. Anche se è nato in Italia, è solo cittadino albanese, perché qui non va come in altri paesi. Ma non c'è mica fretta. Prima o poi le leggi cambieranno e lui diventerà pure italiano. Magari andrà da qualche parte a fare il soldato di pace». Micael ci guarda. Ha gli occhi lucidi. Vorrebbe dormire. E intanto sorride.